

STORIA DI COPERTINA | USCIRE DALLA CRISI

Dateci uno Stato più leggero

È la burocrazia il vero freno alla crescita dell'Italia, non il costo del lavoro. Lo sostiene **Giorgio Squinzi** della Mapei. Che da presidente della **Federchimica** ha firmato sei contratti nazionali senza un giorno di sciopero. E che a Marchionne dice: con i sindacati bisogna dialogare.

DI SERGIO LUCIANO

«**M**e lo ricordo, me lo ricordo ancora, e bene, quando fui bastonato dalla Confindustria perché nel 1998, come presidente della **Federchimica**, firmai un contratto nazionale con cui mi accusarono di avere concesso troppo al sindacato in nome della flessibilità». Come passa il tempo... Adesso la flessibilità non è mai troppa. Ma oggi come allora **Giorgio Squinzi**, 68 anni, leader indiscusso della sua Mapei di Milano (materiali per edilizia e industria), fra i candidati alla guida dell'associazione degli industriali, quando parla lascia il segno. Ha 7 mila dipendenti in 57 stabilimenti di 27 paesi: l'ufficio del personale della sua holding è una specie di summa del diritto del lavoro mondiale. E lui, il patron, amatissimo capo dei suoi 7 mila, sentenza: «I veri nodi della competitività del nostro sistema paese non sono in realtà né il costo del lavoro né le cattive relazioni industriali, ma l'eccesso burocratico e normativo che ingessa qualunque iniziativa. E, semmai, il costo dell'energia».

Ma allora, Squinzi: gli accordi di Sergio Marchionne a Pomigliano e Mirafiori non sono poi così cruciali come sono stati presentati e osteggiati?

Le ripeto: l'assenteismo in Fiat è, o era, un grosso problema, un problema per il Paese, eppure non è questo il genere di vincoli che veramente ci frena. Manca la capacità di fare innovazione, di fare ricerca e di investirci sul serio.

Scusi, manca ai privati o allo Stato?

Anche i privati devono fare la loro parte, ma lo Stato è mancato gravemente, siamo in coda a tutte le classifiche. **Sta di fatto che lei, con ben 2 mila dipendenti in Italia su 7 mila, non ha intenzione di lasciare il Paese, pur potendolo fare.**

Macché, anche l'anno scorso abbiamo investito almeno 20 milioni di euro in Italia, è un mercato dove siamo molto forti e vogliamo restare, e restarci ai massimi livelli di efficienza e competitività.

VISIONE GLOBALE

La Mapei opera in 27 paesi con 57 stabilimenti

7.000

i dipendenti della società nel mondo, di cui 2 mila in Italia. L'assenteismo è al 3 per cento.

Ma come si fa? Come fece, per esempio, con quel contratto contestatissimo del '98?

Pensi che ancora ne adottiamo le regole... Varammo un orario di 37 ore e 45 minuti massimo a fronte di una grande flessibilità, indispensabile nella chimica. Noi, per esempio, che alla Mapei abbiamo una grande stagionalità legata a quella dell'edilizia, possiamo assorbire picchi della domanda in crescita o in calo variando l'orario settimanale dalle 28 alle 48 ore. Tutto d'accordo con i sindacati, Cgil compresa.

Nessun attrito?

Guardi, da presidente della **Federchimica** ho firmato sei contratti nazionali di settore senza un solo giorno di sciopero. Ne voglio dare merito ai sindacati.

Quanto tempo ci ha perso?

Ho sempre dialogato, 365 giorni all'anno. Ma non era tempo perso cercare di trovare insieme le risposte ai problemi. Certo che quando si cerca di mettere il sindacato



Innovativo Giorgio Squinzi, 68 anni, amministratore delegato del gruppo Mapei (prodotti chimici per l'edilizia).

E in Germania si cogestisce. Anche da voi?

In molte delle nostre aziende all'estero ho i sindacati nei consigli d'amministrazione, anche se a titolo consultivo e non decisionale. La cosa funziona, a patto che chi dirige si muova con la massima trasparenza e correttezza, per dare modo ai rappresentanti dei lavoratori di capire, partecipare e corresponsabilizzarsi.

Lei che ruolo ha nelle trattative?

È dagli anni Settanta che io non partecipo più personalmente alle trattative sindacali. Ma chi mi rappresenta ha un mandato preciso: essere trasparente, raccontare la verità, cercare sempre di trovare soluzioni che vadano bene a tutti. Non è facile, ma si può fare.

Qualche soddisfazione particolare avuta grazie a questo metodo?

Mi faccia pensare... Ma sì, l'acquisizione della Vinavil dalla Enichem, nel 1994. Due stabilimenti, a Villadossola e nel petrolchimico di Ravenna. Li avrebbero chiusi. Noi ci provammo, scommettemmo sui lavoratori. Andò bene. Senza quel tentativo, senza la collaborazione di tutti, quei due impianti sarebbero scomparsi.

Quindi, non il costo del lavoro ma la burocrazia è il vero nodo che blocca l'Italia?

Un nodo cruciale. La ragione per cui l'Italia è scivolata agli ultimi posti nelle classifiche per gli investimenti esteri è quella, il nostro è un paese ormai troppo complicato per essere attraente, e spesso induce qualche investitore italiano ad andare all'estero. Ho in mente vari casi di gente che ha investito in paesi dove il lavoro costa quanto da noi, come la Svizzera, perché almeno lì per ottenere una Via, una dichiarazione di impatto ambientale, occorrono due mesi. Da noi non bastano tre anni.

Che impatto avrà in Confindustria il caso Fiat?

Se ne dovrà discutere. Io penso che Marchionne ha sicuramente avuto le sue buone ragioni, quando sento di stabilimenti con l'8-10 per cento di assenteismo, è chiaro che c'è qualcosa che non va. Il sindacato deve prenderne atto. Ma non è facendo lavorare la gente 10 minuti al giorno in più che si risolve il problema della competitività industriale. In Italia il costo del lavoro è quello che è.

E allora qual è la sua ricetta?

Sburocratizzazione a parte, dico che bisogna continuare a credere nella ricerca, nello sviluppo, nell'innovazione. Se non la si fa, si arretra. Oggi il mercato è globale, non ci si può rifugiare in nicchie geografiche o di prodotto, si è comunque esposti alla concorrenza globale. Me lo faccia dire da ciclista: non si può essere gregari, bisogna andare in testa al gruppo, tirare, con la faccia al vento delle novità. ■

nell'angolo i problemi aumentano. D'accordo col sindacato, invece, abbiamo anche fondato il cosiddetto welfare chimico, creando il Fonchim, il primo fondo pensioni chiuso d'Italia, e il Faschim, il primo fondo integrativo d'assistenza: soluzioni in anticipo sui tempi. E se penso che nei miei impianti italiani l'assenteismo è al 3 per cento, come nei migliori standard internazionali... beh, sono soddisfatto.

Eppure, Squinzi, è un fatto che il lavoro in Italia costa tanto, costa troppo.

È vero, costa più che ovunque, ma meno che in Germania. E guardi la Germania come fila bene. Del resto, non saremo mai più competitivi sui costi con la Polonia o la Cina o il Vietnam, non avremo mai più la competitività degli anni Cinquanta, e glielo dico perché io produco anche lì, per esempio nel paese dove la manodopera costa oggi meno che è appunto il Vietnam.